



Manuel Winston, indiziato per l'omicidio di Alberca Filo Della Torre

Il giallo dell'Olgiate

«Quel sangue è di Manuel» Le prime analisi sulle tracce scagionano il filippino

ROMA. Dai laboratori d'analisi dell'Università cattolica del Sacro Cuore arriva una prima svolta nell'inchiesta sul «giallo» dell'Olgiate, sulla morte della contessa Alberta Filo Della Torre. Ieri i tecnici dell'Istituto di medicina legale del Policlinico Gemelli hanno cominciato ad analizzare la traccia di sangue trovata sui pantaloni dell'ex domestico della contessa, il filippino Winston Manuel. E sono già trapelate indiscrezioni sui risultati delle prime analisi: il sangue della traccia è maschile e di un gruppo sanguigno «compatibile» con quello del filippino. L'esito delle analisi, se confermerà, toglierebbe immediatamente l'ex domestico dal ruolo di sospettato dell'omicidio della contessa. E senza dover ricorrere al test Dna. Ora, sempre se le indiscrezioni saranno ufficialmente confermate, nella lista degli indiziati rimane solo Roberto Jacono. Il 24 settembre il professor Angelo Flori procederà sul secondo reperto, cioè sulla macchia di sangue trovata su un paio di jeans del giovane. La «sentenza» sarà emessa entro i primi di ottobre. Una scansione dei tempi, quella scelta dai tecnici del Gemelli, che sembra studiata proprio con l'intento di rispettare i canoni tradizionali del «giallo». Si parte con il filippino, il meno indiziato tra i due «indagati». Winston Manuel aveva giustificato quelle piccole tracce di sangue spiegando che si era fatto male a un gomito mentre lavorava, pochi giorni prima dell'omicidio. E che, quando aspettava d'essere interrogato, per il nervosismo s'era stuzzicato quella ferita che, riaprendosi, aveva macchiato i suoi pantaloni. Le prime voci sui risultati degli esami sembrano confermare la sua tesi. Toccherà ora al sangue sui jeans di Jacono superare la prova del Dna. Il frammento di tessuto dei suoi jeans sarà immerso in una provetta che contiene un reagente chimico che permette di isolare la cellula dalla macchia stessa. Dopo alcune ore la particella sarà messa a contatto con un altro reagente che produce la sua azione in sette-otto ore. In laboratorio sarà poi possibile determinare se si tratti di sangue, il sesso, e i due elementi che permettono, con il metodo «Pcr», di risalire al Dna: il fattore «Hla» e l'«Alipoproteina B». In molti pensano, anche tra chi indaga, che stavolta non ci si fermerà alle analisi «preliminari» che avrebbero scagionato Winston Manuel. L.A.G.

Indagini sulla «Uno bianca» Il sospetto killer trafficante non ha alibi in Olanda «Riconosciuta» un'altra arma

Per la «tranche» romagnola della banda della «Uno bianca» ritorna la pista che porta ai due pregiudicati Maurizio Palma e Settimo Donati. Quest'ultimo, arrestato in Olanda con 50 chili di cocaina, non avrebbe un alibi per l'agguato di San Mauro Pascoli e la rapina di Pesaro. E da Rimini trapela una voce: la seconda pistola che ha sparato in Romagna sarebbe stata rubata all'armeria di via Volturro a Bologna.

DAL NOSTRO INVIATO ANDREA GUERMANDI

RIMINI. La pista «Palma-Donati» non cade. Gli investigatori inviati in Olanda per verificare la situazione di Settimo Donati, preso con 50 chili di cocaina e ricercato per la rapina di Pesaro (e il ferimento di due agenti) e l'assassinio dei due senegalesi a San Mauro Pascoli, continuano a ripetere che il pregiudicato forlivese non ha alibi. Ieri sera nell'ufficio del sostituto procuratore di Rimini, Roberto Sapia, gli investigatori hanno riferito sugli esiti del viaggio ad Amsterdam. Il magistrato è «ancora ottimista».

«Siamo ad un bivio - ha detto ieri sera il numero due della Digos di Bologna -. La pista è buona per certi versi e per altri ci porta fuori strada. Dobbiamo ancora effettuare accertamenti». Poi conferma: «Donati non fornisce alcun riscontro. Non ha un alibi». Il giudice Sapia ha infatti disposto un controllo a tappeto su tutti i voli dei giorni scorsi per Amsterdam.

Da Rimini, ieri mattina è rimbalzata una voce che se confermata potrebbe diventare una importante notizia. La seconda pistola che ha sparato contro gli operai senegalesi e contro i due poliziotti di Pesaro sarebbe stata rubata nell'armeria di via Volturro dove, con l'uccisione della titolare Lucia Ansaloni e del suo collaboratore Capolunghi, si è interrotto il ciclo criminale della banda della Uno bianca a Bologna (assalto ai nomadi, l'agguato mortale ai carabinieri e ai benzinai) ed è iniziato quello tra la Romagna e il mare. Ciclo che, almeno nell'ultimissi-

Anna, la baby spacciatrice smentisce le sue dichiarazioni: «Non so cosa sia la malavita questo è un quartiere fetente» La madre: «La mia bambina è ancora sotto choc» Un fratello della ragazza arrestato ieri per uno scippo

«Non sposerò mai un boss Sogno una vita normale»

«Non ho mai detto che il mio sogno, da grande, è quello di sposare un camorrista. La mia aspirazione, invece, è quella di avere una vita normale». Anna nega tutto. Brunetta, occhi castano chiari, la bambina ha ripetuto ai giornalisti che con la malavita e con la droga non c'entra nulla. Ma in questura, seppur a mezza voce, confermano tutto. Ieri un fratello della ragazza è stato arrestato per uno scippo.

DALLA NOSTRA REDAZIONE MARIO RICCIÒ

NAPOLI. «Ma quale corriere della droga - grida con spavalderia ai giornalisti, Anna - Quest'anno ho preso la licenza elementare». La ragazza per dare maggiore credibilità alle sue parole, aggiunge: «Io sposare un camorrista? Ho ben altre aspirazioni. Gli uomini veri sarebbero quelli che stanno in questo quartiere? Allora sapete che vi dico? Che me ne voglio scappare al più presto da questo «fetente» di posto, che lo chiamano «bronn», che non so nemmeno che cosa significa, ma che sicuramente è una cosa brutta».

Anna abita con la madre e sette, fra sorelle e fratelli (il più grande, Ferdinando, tossicodipendente, è stato arrestato ieri sera per uno scippo), in uno dei «grattaceli» del rione Taverna del Ferro a San Giovanni a Teduccio, costruiti con i finanziamenti della ricostruzione del dopo terremoto. Da qui, ogni giorno, con il suo motorino, raggiungeva la casa di Giuseppina Formicola, dove sabato mattina è stata trovata dalla polizia in possesso di 500 grammi di hashish e 20 dosi di cocaina, «lo non lo so come la droga sia finita lì», dice imbarazzata la ragazza. Poi la madre invita i giornalisti a lasciare l'appartamento: «La bambina è ancora sotto choc per quello che tutti quanti avete scritto». Tutta inventata, dunque, la storia di Anna, che ha scomodato scrittori, sociologi, esperti dell'infanzia, e, in ultimo, l'Osservatore Romano?

In Questura nessuno vuole parlare. Il vice questore Sossio Costanzo è introvabile per tutto il giorno. Qualche poliziotto - naturalmente senza dire il suo nome - giura di aver sentito Anna pronunciare quelle parole. Altri, seppur a mezza voce, confermano le dichiarazioni fatte dalla ragazza ad un funzionario di ps: «Sicuramente non siamo contenti di tutto questo clamore. Il nostro compito è quello di arrestare gli spacciatori. E l'altro giorno ci limitammo a dare la notizia dell'arresto della donna, Giuseppina Formicola. Solo alla fine, informalmente, parliamo delle poche ed inquietanti battute dette da Anna. Forse abbiamo sbagliato a riferirle a voi, visto il peso che ha assunto questa vicenda».

Il fermo di Anna, ancora troppo piccola per essere imputabile, è stato segnalato alla Procura dei minorenni. Il suo fascicolo è finito anche sul tavolo del commissario Consiglia Liardo, responsabile del nuovo ufficio per i minorenni voluti dal questore di Napoli. Intanto le dichiarazioni di Anna continuano a suscitare riflessioni sulla condizione delle migliaia di minori abbandonati nelle braccia della malavita. Dopo l'appello dell'arcivescovo di Napoli, ieri l'Osservatore Romano ha diffuso una nota sulla vicenda: «Anna di noi, che seppur in negligenza, tutti i conti tornano. Dietro ogni suo atteggiamento si vede lo sfaldamento dei legami familiari, il degrado di quelli sociali, il vuoto istituzionale che rende addirittura estraneo, nei quartieri più emarginati della città, il concetto stesso di scuola e di istruzione. E non c'è più spazio per giocare, crescere, diventare adulti in fretta». «Ad Anna», scrive il quotidiano - come a tanti suoi coetanei e non solo a Napoli, è stata rubata l'adolescenza. Questa società, così opulenta e progredita, non tollera ormai i «tempi morti».



Tra evasione scolastica e lavoro nero, Napoli detiene il triste primato dell'emarginazione minorile

sono da tempo. Come affrontarli? «Si aprono spazi per una grande campagna educativa», dice Giovanni Bollea ex direttore dell'Istituto di neuropsichiatria infantile a Roma: nella scuola ma non soltanto. Anche la stampa ha un grosso ruolo: potrebbe collaborare alla costruzione di miti positivi ma non lo fa». Per Federico Palomba, direttore dell'ufficio per la giustizia minorile: «Bisogna far funzionare i meccanismi di segnalazione dell'evasione, quella palese, ma anche quella parziale e sommersa che è molto diffusa». Mettere in discussione il valore della famiglia offrendo un'alternativa diversa ai minorenni. È l'opinione dell'antropologa Ida Magli: «Togliere d'autorità i ragazzi alle famiglie dove ci siano fondati sospetti di convivenza con la malavita: istituti-ri scuole-colle, che non somiglino a istituti di rieducazione, in cui la manualità artigianale e un mestiere siano fondamentali. È una soluzione di difficilissima applicazione in una realtà come quella italiana nella quale si privilegia il diritto della famiglia, anche quella «estiva», e dove la scuola fornisce una formazione puramente intellettuale».

Dalle note specifiche del 9 ottobre 1990 e del 17 giugno 1991 consegnate al Presidente Cossiga si evince l'aver avuto archiviazione del procedimento di indagine preliminare, su richiesta della Procura della Repubblica di Padova, sulle vicende belliche a Codevigo (Padova) avvenute il 15 maggio 1991 in quanto la notizia di reato si è rivelata infondata perché fatti e autori furono già oggetto di procedimenti penali tra il 1945 e il 1950; conclusi senza condanna. sen. Arrigo Boldrini.

Omicidio del Dams, i legali dello studente chiedono un nuovo processo «L'epitaffio dimenticato e il Rolex... hanno condannato un innocente»

«Your not alone any way» (comunque non sarai solo). Uno sgrammaticato epitaffio in inglese potrebbe riaprire il giallo della morte di Francesca Alinovi, la docente del Dams assassinata nel giugno dell'83. Gli avvocati di Francesco Ciancabilla, il giovane allievo condannato per l'omicidio, hanno chiesto la revisione del processo. «Fu un errore giudiziario, bisogna correggerlo».

DALLA NOSTRA REDAZIONE GIGI MARCUCCI

BOLOGNA. Un orologio da polso e una sgrammaticata scritta in inglese potrebbero riaprire il giallo che spaccò in due Bologna. Innocentissimi e colpevolissimi presto litigheranno ancora su chi uccise con 47 piccole coltellate Francesca Alinovi, critica innamorata dell'avanguardia americana, studiosa di rappers e graffiti.

Quattro anni fa i giudici d'appello decisero che l'assassino era Francesco Ciancabilla, allievo prediletto della Alinovi, secondo i testimoni legato alla docente da un rapporto tormentato, una vera e propria miscela di amore e odio. Assolto in primo grado per insufficienza di prove, fu condannato a 15 anni di carcere più tre di manicomio giudiziario. La Cassazione gli attribuisce definitivamente la responsabilità dell'omicidio.

Ora i suoi difensori (Mario Giulio Leone, Vincenzo Siniscalchi, Simone Pietro Ciotti) tornano all'attacco e chiedono la revisione del processo. Non esibiscono nuove prove, ma rileggono con puntiglio le vecchie, ignorate, sostengono, dai giudici d'appello. «Elementi di prova non apprezzati costituiscono nuova prova», spiegano i legali in un'istanza di 8 pagine.

I giudici decideranno probabilmente alla fine d'ottobre se riaprire il voluminoso fascicolo, che in meno di tre anni si è arricchito di innumerevoli perizie grafiche, chimiche e tossicologiche. Ed ecco tornare alla ribalta quell'oscuro epitaffio, messaggio in inglese zoppicante vergato col lam-

postoli su un vetro di casa Alinovi: «Your not alone any way», che tradotto suona più o meno «comunque non sarai solo». Nessuno lo vide prima del 12 giugno '83, il giorno in cui la docente del Dams fu assassinata. Tra gli altri, lo ha giurato davanti ai giudici anche il critico Renato Barilli, maestro di Francesca. La scritta fu notata tre giorni dopo il delitto, quando gli inquirenti furono costretti a forzare una finestra per entrare nell'appartamento in cui viveva la donna. La calligrafia non era quella di Ciancabilla, assicurò in seguito i periti. Potrebbe essere quella del vero assassino, spiegano ora i legali del giovane.

E poi c'è l'orologio di Francesca Alinovi, un Rolex che si carica col movimento del polso, diventato una prova a carico dell'imputato perché, secondo l'accusa, consente di stabilire con certezza l'ora in cui la donna fu assassinata: le 18,12 di domenica 12 giugno, quando sicuramente Francesco Ciancabilla si trovava ancora con lei. Ora una perizia del professor Antonio Baroni, ordinario di fisica dell'università di Napoli, dimostrerebbe che gli accertamenti già compiuti sul Rolex contenevano un errore che anticipava la morte dell'Alinovi di almeno quattro ore. In questo modo Ciancabilla risulterebbe scagionato, perché lasciò l'appartamento dell'Alinovi poco dopo le 19 e prese un treno diretto a Pescara.

Ora non si esclude che possa finire la sua latitanza, iniziata poche ore prima che fosse pronunciata la sentenza d'appello.

Nuovi problemi dopo il miliardario restauro completato due mesi fa Troppa luce e acqua non depurata Fontana di Trevi aggredita dalle alghe

A meno di due mesi dalla sua inaugurazione, dopo tre anni di restauro, la fontana di Trevi soffre di un nuovo male: la mucillagine. La moltiplicazione delle alghe sarebbe provocata dall'eccessiva illuminazione. L'assessore alla Cultura, il liberale Paolo Battistuzzi, si è rifiutato di firmare un fonogramma in cui i tecnici chiedevano la sospensione delle luci. «Rimedi al danno chi l'ha provocato».

FABIO LUPPINO

ROMA. Al capezzale della fontana più famosa del mondo erano stati chiamati dotti, medici e sapienti di primissimo piano. Diagnosi difficile, cura lunga, paziente e costosa avevano detto. Grazie al solito sponsor (in questo caso l'Alitalia) che ha tirato fuori circa due miliardi degli oltre tre spesi, i marmi della fontana di Trevi erano stati restituiti al loro

manutenzione continua per rimuoverle. Ma il male è di quelle croniche e, ovviamente, la causa non è l'inquinamento. E qui viene fuori la cosa paradossale. Le alghe, prima, non c'erano. Si sarebbero moltiplicate a vista d'occhio in seguito ad un'illuminazione a luci sparpate (peraltro contestate dagli amanti di uno splendore da scoprire a poco a poco) su marmi ed acque.

E così, in questi primi giorni di settembre, scoppia il caso. Nelle stanze dell'assessorato alla Cultura si tiene un summit sul «male oscuro» della fontana. La decisione è unanime e risolutiva: si deve togliere del tutto quell'illuminazione o quanto meno abbassarla. Tre giorni fa, viene spedito un fonogramma all'assessore alla cultura, il liberale Paolo Battistuzzi, affinché decreti la sospensione temporanea dell'illuminazio-

ne. Ma Battistuzzi quel fonogramma non lo firma. «Non posso sospendere l'illuminazione della fontana di Trevi, inaugurata poco più di un mese fa dopo tre anni di restauro», dice seccato l'assessore liberale. «Attorno a questa operazione hanno lavorato in moltissimi. Si sono ricordati di dotare la fontana di un impianto antipollucioni, ma non di prevenire l'insorgere delle alghe. Spetta a loro, ora, rimediare». Fosse solo un problema di luci. La crescita a dismisura delle alghe è legata anche ad un altro inconveniente tecnico, forse più serio. Per la fontana di Trevi, a differenza di quanto fatto per quella del Tritone in piazza di Spagna (anche qui restauro con sponsor), non si è pensato ad installare un impianto di depurazione con trattamento chimico o a base di alghicida. O meglio, l'im-

LETTERE

Il sen. Boldrini replica a Cossiga: la 28ª Garibaldi mai operò a Schio

Caro direttore, con non poco stupore leggo la dichiarazione del Presidente della Repubblica, sen. prof. Francesco Cossiga a Pian del Consiglio riportata da alcuni giornali il 7 settembre scorso nella quale si parla di un massacro nei e carceri di Schio (Vicenza) attuato da elementi della 28ª brigata Garibaldi da me comandata nella Guerra di Liberazione nazionale.

Preciso che a 28ª brigata Garibaldi operò nel Ravennate e, dopo la liberazione di Ravenna, in zone di guerra fino al basso Veneto e perciò non è mai stata di stanza né ha mai operato nel territorio di Schio in provincia di Vicenza il Presidente Cossiga e pertanto incorso in un evidente errore.

Poiché si tratta di combattenti che hanno fatto il loro dovere nel corso della lotta contro il nazifascismo la loro tutela morale e civile mi spinge a specificare che il Presidente Cossiga che, a suo tempo, mi espresse la sua solidarietà, fu informato sull'attività della 28ª brigata Garibaldi nel periodo fine '44-maggio '45 al fronte alle dipendenze dell'8ª Armata britannica e altri Comandi alleati e italiani.

Dalle note specifiche del 9 ottobre 1990 e del 17 giugno 1991 consegnate al Presidente Cossiga si evince l'aver avuto archiviazione del procedimento di indagine preliminare, su richiesta della Procura della Repubblica di Padova, sulle vicende belliche a Codevigo (Padova) avvenute il 15 maggio 1991 in quanto la notizia di reato si è rivelata infondata perché fatti e autori furono già oggetto di procedimenti penali tra il 1945 e il 1950; conclusi senza condanna.

sen. Arrigo Boldrini.

Il medico gradito e l'assessore svanito

Signor direttore, «perché il cittadino deve essere costretto a rivolgersi a un medico della mutua? Io, per esempio, non so neanche chi sia il medico della mia zona. Non ci vado mai e quando ho bisogno di un medico vado da un medico di fiducia e pago. Questa libertà va concessa a tutti, anche perché non ha più senso il monopolio dei medici della mutua che riceveva i quattrini indipendentemente dal fatto che vedano o no il paziente iscritto nelle loro liste». Questa la dichiarazione dell'attuale assessore alla Sanità della Regione Lombardia, Patrizia Toia.

Ma da sempre nel nostro Paese ogni cittadino gode della libertà di farsi curare da chi vuole a pagamento; le affermazioni dell'assessore a questo proposito sono quindi fuori luogo.

Interessanti da analizzare sono invece le affermazioni circa il monopolio dei «medici della mutua». Sembra di capire che, tolto questo monopolio, le cose della sanità comincerebbero a funzionare meglio. Mi permetto di dissentire.

Ogni assessore minimamente attento alle dinamiche della sanità nel nostro Paese ha di fronte a sé questo scenario: gli ospedali non funzionano o funzionano male. Sono insufficienti i centri di assistenza per anziani e lungodegenti. La spesa farmaceutica è fuori controllo. Nessun cittadino è in grado di ottenere dati e indagini strumentali e una visita specialistica.

I soli medici di medicina generale sono in grado in giornata di effettuare una visita in studio o al domicilio del paziente e, secondo i sondaggi d'opinione, sono la figura più gradita dai cittadini all'interno del Servizio

sanitario. Di fronte a questa situazione di disagio l'assessore dice: «Che il cittadino scelga il medico di primo livello che preferisce e lo paghi». Forse questa sarebbe una proposta accettabile per la diagnostica strumentale, le visite specialistiche o gli esami di laboratorio. Facciamo un esempio, è cronaca quotidiana.

Viene da me il signor Rossi. Da qualche settimana lamenta stanchezza, parestesia agli arti inferiori, diplopia, disturbi del visus e vertigini. Ritengo opportuno prescrivergli una Rmn dell'encefalo per escludere una sclerosi multippla.

Il signor Rossi agli inizi di settembre telefona in ospedale e gli dicono: «Non accettiamo telefonate, deve venire di persona».

Il giorno dopo allo sportello: «Ci spiace, non possiamo prenotare la Rmn se prima non è stato visitato dal nostro neurologo». Se vuole le prenoto la visita con la mutua, c'è posto alla fine di ottobre, si ricordi l'inegnavità. Se paga venga domani alle 14, sono 80.000 lire.

L'indomani il paziente va dal neurologo che, d'accordo con la mia proposta, consiglia al paziente di prenotare la Rmn. Allo sportello un impiegato gentilissimo: «Le va bene per il 20 dicembre?».

Il signor Rossi: «No». «Bene, allora telefoni alla clinica tal dei tali o al centro xy, forse l'anno prima».

Il signor Rossi chiama. Anche qui gentilissimo l'impiegata: «Ci spiace proprio, domani non c'è posto, riusciamo però a farle l'esame dopodomani alle 11, sono 900.800 lire».

Questo succede tutti i giorni anche ai cardiopatici, ai neoplastici, ai diabetici, che devono eseguire un'ecografia, un'Ecg dinamico, una Tac, una fluorangiografia.

Il signor Rossi per sottoporsi a visita specialistica e a esami ha dovuto pagare. Io sono l'unica figura del Servizio sanitario nazionale che l'ha visitato senza compenso e in giornata.

Non penso che il cittadino, una volta sparita la mia figura di medico di medicina generale, obbligato di fronte ai suoi sintomi a prenotare una visita oculistica per i disturbi di visivi, una Orl per le vertigini, una neurologica o angiologica od ortopedica per le parestie, secondo quanto auspicato dall'assessore, possa gioire di questa nuova aria di libertà nel settore sanitario.

dot. Florenzo Corti dell'Esecutivo della Federazione italiana medici medicina generale. Fasiano (Milano)

Il simbolo del Pds alla Festa di Bologna

Caro direttore, visitando la Festa nazionale dell'Unità, che si tiene in questi giorni a Bologna, tra i vari stand e mostre, tutti belli e interessanti, in un luogo non propriamente in vista ci si imbatte anche nella mostra del Pds che riguarda l'origine del simbolo del partito. Di fronte all'iconoclastia imperante in questi ultimi tempi, con metodo storico, che allinea in primo luogo documenti scritti, datati e per di più pubblici e controllabili, risulta che tutti i singoli elementi costituenti il simbolo del Pds - la falce, il martello (addirittura la falce e il martello incrociati), la bandiera rossa, la stella e la quercia (non solo l'albero) erano presenti nella simbologia della Sinistra democratica e socialista italiana e delle organizzazioni della Seconda internazionale, prima della Rivoluzione sovietica dell'ottobre 1917 e della fondazione della Terza internazionale, prima dell'adozione della falce e martello da parte del Psi nell'emblema del 1919 (che in precedenza non aveva mai avuto, ma che è invece necessario per l'introduzione del voto con la proporzionale); prima che fossero compresi nell'emblema del Pci adottato nel 1945.

Ezio Antonioni. Bologna